

“IL DESERTO NELLA CITTÀ”

Mons. Carlo Mazza
Direttore Ufficio Nazionale CEI per la
Pastorale del tempo libero, turismo e sport

1. Siamo in città

L'invito che ci è rivolto opportunamente riguarda l'urgenza di una “sosta” in città. Il lungo cammino dell'esistenza, caratterizzato da mille vicende, segnato da mille affanni, costellato da tanti misteri, brama e invoca una sosta. Si tratta della sosta del viandante feriale, del pellegrino universale o, più semplicemente, del “povero cristiano” in attesa del Signore al pozzo presso la città di Sicar, segno di un inconfessato desiderio di vita e di speranza (cfr. Gv 4,5).

Emile Mâle, storico del primo novecento, annota: “Chi è il cristiano? Se non un eterno viaggiatore che non si sente appartenere a casa sua, un viandante in marcia verso la Gerusalemme eterna”¹. Anche al “cittadino” moderno – pellegrino nelle metropoli sconfinata² – viene ricordato che la vita umana tende al suo traguardo e che, come Gesù “stanco del viaggio”, abbisogna di “sedersi presso il pozzo” (Gv 4,6).

Intanto siamo qui, al pozzo della città terrena. Sostiamo un tempo sufficiente per capire dove ci troviamo e per renderci conto dove stiamo andando. Forse avremo bisogno di una bussola o di una mappa o di una zattera per raggiungere felicemente l'altra parte dei confini del mondo abitato.

D'altra parte, nella odierna congerie umana, proprio nella città degli uomini confluiscono ogni umano desiderio di sopravvivenza e ogni progetto di salvezza. La città non li soddisfa appieno, attraversata com'è di inquietudini e di dolenti illusioni. Eppure permane un luogo magico di vita.

Nei modi di una linea sonora ed evocativa nel sottofondo dello spirito, lasciamo scorrere i salmi ascensionali (120-134). In particolare diamo la preminenza al salmo 122, dove l'orante pellegrino, estasiato dalla visione mirabile della città santa, finalmente può esclamare: “*I nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme!*” (v. 2). Esattamente come noi³.

Ora ci riposiamo, contempliamo la città, ci guardiamo attorno⁴. I nostri occhi vedono, osservano, annotano. I nostri pensieri entrano in sintonia e in contrasto, producono interpretazioni e suggestioni. L'immaginazione elabora memorie, riprende dal profondo ricordi, li rappresenta nelle condizioni odierne della città. La nostra mente si trasforma in un sensibilissimo laboratorio, attrezzato da raffinate strumentazioni, come una poderosa “macchina del tempo”.

Quale interrogativo ci preme osservando da pellegrini “*la città secolare*”? La città appare sul momento inospitale verso i “pellegrini”, quasi indifferente. Persiste nei suoi

¹ Cit. in X. Barral I Altet, *Compostelle le grand chemin*, Gallimard, Parigi, 1993, p. 35.

² Cfr. *Corriere della Sera*, pagina Scienza, *Mostrì urbani. Il futuro è nelle megalopoli da 30 milioni di abitanti*, 19.1.2004.

³ Cfr. P. Stancari, *I passi di un pellegrino. I canti delle ascensioni*, ed. Ancora, Milano, 1992.

⁴ Cfr. C.M. Martini, *Verso Gerusalemme*, ed. Feltrinelli, Milano, 2002, pp. 80-86.

ritmi vitali, non avverte la presenza di “forestieri”. Poi li accoglie nello spazio, alla fine apre le porte per accompagnarli nel tempo dell’anima.

2. Le città della vita: un dittico esistenziale

Come “apertura” del mio intervento, mi permetto un abbozzo di affresco con l’intenzione di contestualizzare reminiscenze ed esperienze di città e di stimolare la memoria partecipativa di coloro che si interessano a questa “sosta” nella città degli uomini.

La città da bambino. Sono nato in un paesino. Piccolo borgo di contadini, disteso sulla collina, a pochi chilometri dalla città. Nei giochi della fantasia infantile la città si consegna come il mondo dei grandi, il mondo dell’avventura e della paura. Un mondo estraneo eppure fascinoso. Ricordo bene il primo incontro con la città, le vie larghissime, lunghissime, interminabili; le case alte da guardare con il naso all’insù; i negozi scintillanti; le ragazze vestite magnificamente, leggiadre e belle. Ricordo il rumore dei tram e delle macchine, i vigili urbani, i semafori ...e i pezzenti alle porte delle chiese. Guardavo tutto, gli occhi aperti e sorpresi, ma anche tutto mi pareva così “diverso” e irreale.

Mi domando: è la città come sogno, emblema di un mondo lontano, o meglio una realtà sognata e ormai vista? E’ una città dei “signori” lontana dai “poveri” della campagna? Esiste ancora questa città?

La città da adulto. Ho studiato in città, in una grande città del nord. Ho vissuto giorni di tensioni e di esaltazioni, come di un inizio di un mondo nuovo. Tutti in corsa ad infilarsi nei tram e metropolitane, per occupare posti di lavoro e di comando. Di giorno traffico caotico, di notte solitudini infinite. Ognuno vive per se stesso, e sembra il deserto dell’anima. Ora vivo in una città, capitale del cristianesimo e del Paese, *caput mundi!* Il bambino che resta in me, si entusiasma, si meraviglia. Di nuovo emerge lo stupore di vedere come tanti uomini e donne vivono insieme. E’ lo stupore di una convivenza che tiene, di una sopportazione reciproca enorme; di una concentrazione di istituzioni, di enti, di sedi, di commerci, di incontri.

Mi domando: perché gli uomini hanno inventato la città? Perché lasciano villaggi, borgate, paesi e si concentrano qui? Perché amano il centro, rispetto alla periferia? Ma le città coltivano un’anima, una personalità, un carisma, un mistero? E Dio, cosa dice della città? Ama Dio la città degli uomini?⁵

3. La città nella tradizione biblica

La città è il *topos* dell’uomo e si muta nei tempi e negli spazi. Questo emerge dalla “lettura” della città dove si rispecchia plasticamente il divenire incessante dell’umanità: sembra che una civiltà risucchi l’altra, in un metabolismo infinito. Le generazioni si susseguono incessantemente. Le macerie dell’una stanno alle fondamenta dell’altra, come se l’una inghiottisce l’altra o meglio come se l’una stesse a sgabello dell’altra.

La Bibbia ci offre una singolare visione storica della città e insieme una sua trasfigurazione simbolica e teologica. Nel primo libro, la *Genesi*, si legge: “*Caino divenne costruttore di una città, che chiamò Enoch*” (Gen 4,17). E’ l’apertura della

⁵ Cfr. Card. Dionigi Tettamanzi, *Milano, una città da amare*, Discorso alla città di Milano per la vigilia di Sant’Ambrogio, 2003.

Bibbia sulla città, dove Caino ne è il costruttore, primogenito e fondatore. Funge da “antenato degli allevatori, dei musicisti, dei fabbri-ferrai e forse delle figlie del piacere (cfr. v. 22), che sovengono alle comodità e ai piaceri della vita urbana⁶”.

Enoch è una città che nasce dal sangue innocente di Abele, una città che viene edificata da un rampollo maledetto. Più avanti sarà Nimrod, discendente di Cam, figlio del patriarca Noé che irrise il padre ubriaco (cfr. Gen 9,20-27), a costruire città famigerate come Babele e Ninive (cfr. Gen 10,10-12).

Sembra di dover constatare una polivalenza di significati, anche contraddittori, nelle antiche tradizioni bibliche circa la città. L’antico uomo biblico guarda la città con una “certa antipatia o diffidenza”⁷. Così anche se “la fondazione della città viene rappresentata come la prima opera di civiltà, essa appartiene al lontano passato, Israele non vi ha avuto parte. Come osserva il Deuteronomio: «Città grandi e belle che tu non hai edificato» (Dt 6,10)⁸”.

Vi è un altro testo della Genesi, molto significativo. Si narra il celebre episodio della costruzione della città con una torre, comunemente conosciuto come il racconto della “Torre di Babele” (Gen 11,1-9) del quale propongo il passaggio: “Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra” (v. 4). Come si può ben vedere “il racconto si presenta come una *parabola*, un racconto paradigmatico che descrive la fine tragica di un sogno di onnipotenza”⁹.

E’ la presunzione della città, politica e teologica, dove il progetto dell’uomo svanisce di fronte a Dio. L’intervento di Dio ha un significato preciso. Intende insegnare che “Dio è contrario a questo tipo di globalizzazione che implica la cancellazione delle diverse culture. Dio non vuole che l’umanità si concentri e si rifugi in una sola città per difendersi e cerchi in questo modo di immortalare il proprio nome”¹⁰.

Il proprio spazio di sviluppo e la propria cultura vanno perseguiti e coltivati in convivenze di città diverse, capaci di produrre ricchezza e pace. La città, sembra di capire, non è un cumulo indistinto di popoli in un progetto costrittivo e illiberale, ma una libera e tollerante comunità di soggetti. Da questo punto di vista è illuminante il richiamo alla visione di città delineata dall’Apocalisse, decisamente “ecumenica” e assemblare rispetto a popoli e nazioni.

E’ l’ultimo libro della Bibbia, l’*Apocalisse*, che apre lo scenario sulla città, dove si riflette una “civiltà urbana” del tutto inusitata. L’autore utilizza la figura della città per definire la condizione umana definitiva nella quale, vinto il modello di perversione, la malvagia Babele, appare il modello della sua perfezione, la nuova Gerusalemme (Ap 21,2)¹¹.

Il capitolo 21 dell’Apocalisse segna il passaggio dalla città terrena alla città celeste, sotto la formula di una trasfigurazione cosmica, espressa dalla simbolica figura del quadrato che indica l’instaurazione “di un ordine nuovo e di un nuovo universo di valori”¹². Di qui nasce la nuova Gerusalemme, la città sconfinante, dove “contempliamo

⁶ Cfr. BdG, *nota*, p. 43.

⁷ Cfr. J.L. Ska, *Una città e una torre*, in (a cura di G. Bortone), *La città. Profilo biblico-teologico-letterario*, ed. ISSRA, L’Aquila, 2003, p. 4

⁸ Cfr. C. Westermann, *Genesi*, ed. Piemme, Casale Monferrato, 1989, p. 48; cfr. anche H. Strathmann, *polis* in Grande Lessico del Nuovo Testamento vol. X, coll. 1273-1328.

⁹ Cfr. J.L. Ska, *o.c.*, pp. 3-29.

¹⁰ Cfr. J.L. Ska, *ivi*, p. 28.

¹¹ Cfr. X. Pikaza Ibarrondo, *Apocalisse*, ed. Borla, Roma, 2001, pp. 311-312.

¹² C.M. Martini, *o.c.*, pp. 87-88.

così una città capace di accoglienza senza limiti, una città che dà un agio e una sicurezza che non hanno paragone. In essa si è pienamente sicuri e ci si sente molto ricchi nella sfera divina”¹³.

E’ interessante lasciarsi affascinare da questa rappresentazione per raccogliere in pienezza i significati profondi. La Gerusalemme celeste “è la Città con porte, lunga e larga dedecimila stadi (più di duemila chilometri); una Città, dunque, in cui sono chiamati ad abitare tutti i popoli della terra. E’ splendente, luminosa, accogliente, aperta, capace di ospitalità, dove finalmente si attua il sogno millenario dell’umanità: lo shalom, la pace. Essa racchiude inoltre, pur essendo Città, il respiro del giardino e della campagna, cioè ha un fiume, alberi e frutti. La Città ideale, meta del cammino dell’uomo, allora, ha in sé il meglio del paradiso originario; tuttavia è una Città, un luogo in cui le moltitudini vivono in armonia, in un intreccio di relazioni molteplici e costruttive”¹⁴.

La cifra letteraria dischiude la verità sulla città celeste, considerata come pienezza dell’universo in tutte le sue dimensioni. Tuttavia non va sottaciuta l’intenzione dell’autore sacro di porre davanti agli occhi del lettore cristiano una costante visione di riferimento dialettico con la *città storica*, non ancora redenta, immersa nelle vicende dell’empietà e della malvagità.

Sotto questo profilo è sant’Agostino, nella celebre opera “De civitate Dei” (419), a riflettere, con intensissima lucidità teologica, sul destino della *civitas hominis* e del suo assorbimento finale nella *civitas Dei*. Agostino mira a farci comprendere la realtà del mondo alla luce di una visione finalistica ultraterrena, per orientare il nostro cammino fuori dalla tragicità presente, oltre il deserto dell’anima e della coscienza, in una prospettiva di speranza.

Nella ricerca delle cause dell’attuale condizione umana, Agostino non dubita di porre il principio generativo nell’ “amore”, sia pure diversamente vissuto, quando concisivamente scrive: “*Amores duo fecerunt civitates duas: due amori hanno costruito due città*”. Le due città sono l’una la Città dell’uomo, l’altra la Città di Dio. E spiega ancora Agostino: “L’amore di sé spinto fino al disprezzo di Dio ha costruito la città terrena, l’amore di Dio spinto fino al disprezzo di sé la città celeste” (*De civitate Dei*, XIV, 28)¹⁵.

La soluzione del contrasto avverrà alla fine, ma già ora, dai primordi, è facile arguire l’esito finale. Qui risulta chiaro che il destino della città consegue a precise scelte teologiche, etiche e politiche, decifrate da Agostino con grande efficacia argomentativa e letteraria.

4. Alla ricerca di una città abitabile

Italo Calvino nel 1972 pubblica presso Einaudi un libro di straordinaria fascinazione intellettuale, proprio nel mezzo della trasformazione della città italiana sotto le spinte del boom economico. Il libro reca il titolo emblematico “*Le città invisibili*”.

Come è noto i racconti calviniani intessono una geografia tra il fantastico e l’onirico, frutto di una possente e deliziosa immaginazione. Intanto si disegnano città, con

¹³ Ivi, p. 89.

¹⁴ C.M. Martini, *Benedetta Città, maledetta Città*, Discorso del 5 marzo 1997.

¹⁵ Cfr. R. Bodei, *Amores duo fecerunt civitates duas*, in AA.VV., *La città di Dio nel tempo. Homo viator*, ed. Città Nuova, Roma, 1997, p. 21.

sublime maestria interpretativa, come luoghi di una vita apparente, allusiva, di algido sogno. Al seguito delle “provocazioni” di Calvino ci domandiamo curiosi perché gli uomini edificano città. Perché si ammassano uno sopra l’altro o l’uno accanto all’altro. Perché si addensano come le nuvole nell’approssimarsi di un temporale e poi si dileguano.

C’è una storia della città che descrive la storia delle civiltà, la storia dell’umana progenie, ma nessuna città è quella vera. Ce n’è sempre un’altra, forse migliore, certo diversa. Forse che Parigi è meglio di Roma, Londra di Tokio, Berlino di Los Angeles? No, le città sono gli uomini che le vivono, le abitano, le edificano e le distruggono.

Noi andiamo cercando una città abitabile. Invece viviamo in una città di ardua abitabilità. Calvino conclude i suoi racconti con l’ultimo dialogo tra il Gran Kan Kublai e Marco Polo, apparentemente in modo pessimistico. Forse invece lascia aperto uno spiraglio di speranza. Vediamo il testo.

Polo: - “Se ti dico che la città cui tende il mio viaggio è discontinua nello spazio e nel tempo, ora più rada ora più densa, tu non devi credere che si possa smettere di cercarla. Forse mentre noi parliamo sta affiorando sparsa entro i confini del tuo impero; puoi rintracciarla, ma a quel modo che t’ho detto.

Già il Gran Kan stava sfogliando nel suo atlante le carte delle città che minacciano negli incubi e nelle maledizioni: Enoch, Babilonia, Yahoo, Butua, Brave New World.

Dice: - Tutto è inutile, se l’ultimo approdo non può essere che la città infernale, ed è là in fondo che, in una spirale più stretta, ci risucchia la corrente.

E Polo: - L’inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n’è uno, è quello che è già qui, l’inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e sapere riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio”¹⁶.

La metafora dell’inferno sconcerta la sicurezza riposta nella città, ma esprime senza veli il presente. Di lì bisogna uscirne, prospettando due vie: o diventare anche noi pellegrini, “inferno” – perché così fan tutti - o cercare e riconoscere spazi che ancora non sono “inferno”, in quanto non omologati per dare a noi possibilità di futuro e di una vita buona.

Si apre dunque una speranza di vivibilità dignitosa nella città. E’ la speranza che si propone non informa utopica ma come un’energia vitale idonea a sopravvivere nei giorni e guardare oltre i muri, le miserie, i deserti incandescenti. Più oltre l’altrove ci attende, anche perché “non abbiamo quaggiù una città permanente” (Eb 13,14).

Sicché l’inferno può essere vinto solo da una cittadinanza pacifica, laboriosa, tollerante, dove l’uomo è amato, rispettato, accolto. Si profila così una possibilità concreta di vincere l’ “inferno” della città.

5. Complicità tra deserto e città

Eppure la condizione di deserto si rivela pesantemente nella città, anche opulente ed efficienti, in modalità differenziate e sovente non pubblicizzate, come a dire

¹⁶ I. Calvino, *Le città invisibili*, ed. Einaudi, Torino, 1972, pp. 169-170.

i deserti del cuore, la miseria dell'anima, lo stillicidio della sofferenza del corpo e dello spirito.

Con uno sguardo più affinato, la metafora del deserto ci dischiude l'esperienza fondamentale dell'esodo, dove il deserto si manifesta come un luogo "mitico" della tradizione religiosa biblica. Di fatto appare il luogo della più sconcertante contraddizione: dell'amore e della tragedia, dell'incontro con Dio e della sua scomparsa, della consolazione e della tentazione, del risveglio e del riposo, della vita e della morte.

Così è della città. Proprio le città subiscono una metamorfosi insidiosa presentandosi insieme città e deserto: le due figure emblematiche di alto gradiente simbolico, metafore della vita, sia di quella esteriore e mutabile sia di quella interiore e stabilmente perenne.

Infatti nello stesso tempo e nello stesso luogo convivono la pienezza del desiderio e la pienezza del dolore, la pienezza di sé e il suo contrario. Dunque deserto e città esprimono l'uomo nella sua intrinseca ambiguità, nella sua radicale finitezza e nella sua apicale pienezza. Il deserto è l'anima intorpidita e rinsecchita dall'egoismo; è l'anima priva della luce dell'intelligenza e del calore dell'amore. Se il deserto pervade la città, la città perde la speranza della vita.

Città e deserto si incrociano, si sovrappongono e si confrontano nella simiglianza e nella dissimiglianza, in una dialettica perenne riproducendo gli stati di vita degli uomini, le violenze e le tenerezze, i fallimenti e i successi, la povertà e la ricchezza. Per uscirne bene occorre la voce profonda della coscienza, la sola capace di dirimere l'antagonismo, le prevaricazioni, gli inganni.

Di questa fondamentale aporia, irrisolta se non nella fede, siamo testimoni noi moderni più degli antichi, vivendone lo stigma nella congiunzione tra corpo e anima, tra materia e spirito, tra interessi e ideali, tra nascita e morte, nella consapevolezza acuta e, a volte, straziante dell'impotenza di fronte alla realtà sorda, muta e cruda.

Per altro verso assume valore profetico, consolante e significativo, il fatto che nella Chiesa postconciliare siano fioriti i "*Monaci nella città*": uomini e donne posti come sentinelle della città, segno di una prospettiva nuova e feconda. La loro testimonianza orante eleva il grado di speranza e propone un'oasi di pace e di vita, germe del futuro per uomini smarriti e incerti.

6. La città oltre il deserto

Dalla città del deserto si osserva l'uomo nella sua fatica di vivere e di convivere. Per questo *la città è l'immagine dell'uomo*, dell'uomo di sempre. Forse che l'uomo della città è migliore dell'uomo della campagna? L'uomo acculturato e tecnologico dell'uomo illetterato e artigianale? Non fa differenza tra i due, soprattutto se si tien conto della omologazione culturale e mediatica che praticamente ha sconvolto le differenze e della sostanziale identità di natura.

D'altra parte esiste davvero l'uomo urbano, l'uomo che condensa in sé le molteplici contraddizioni della modernità? Esiste nella misura della sua coscienza inquieta e protesa alla qualità della vita, alla specificità della congerie spirituale cui è sottoposto, alla mutazione antropologica in atto. L'uomo della città subisce un cambiamento epocale, emblema del futuro, del quale ancora non si ha un autentico prototipo.

Nell'attuale città multietnica e multireligiosa si scardinano categorie mentali e spirituali assodate e pacificanti. Oggi si ripropone con forza la parabola di Babele. Di

fronte alla colluvie etnica sta la colluvie culturale e delle forme religiose, l'incertezza della neuroscienza e i dubbi dell'ingegneria genetica.

Tuttavia Dio non è assente. Nel groviglio delle mescolanze e nel concitato progressismo tecnologico e bioetico, Dio porta a compimento il suo programma di unità nella diversità, in modalità non sempre evidenti tanto da lasciare aperte inquietudini e ferite, eppure sicuramente volte al bene dell'umanità.

Sorge e urge dunque la necessità del discernimento critico, della conoscenza, della convivenza solidale e distinta. Il problema dell'integrazione appare semplice a livello teorico, molto più scottante a livello esperienziale ed esistenziale. A volte la città sembra scoppiare quasi saltassero al vento tutti gli equilibri. Eppure sussiste un'energia che coagula tutti i frammenti umani: la città compie allora un miracolo che anticipa il futuro-futuro.

In tal senso la città esprime esigenze e bisogni nuovi, dove si rende evidente e necessario costituire luoghi di ammortizzazione sociale, come di un grande laboratorio costante, di una sfida quotidiana di anteporre l'accoglienza al giudizio, l'equipollenza dei diritti di cittadinanza alla grettezza degli egoismi, l'universalismo operativo della terra comune al bieco interesse localistico, la città aperta e ospitale alla città dei protetti e dei residenti.

7. Conclusione

Il pellegrino che giunge in città rappresenta il simbolo dell'estraneità palese e della fratellanza difficile, da volere e da costruire, ristrutturando una cultura della coesistenza e dell'incontro, dell'accoglienza simpatetica secondo la tradizione evangelica e della prima comunità cristiana. Qui il compito della città consiste nell'estirpare il deserto e rendersi spazio di libertà e di convivialità, nella responsabilità comune, creando le condizioni strutturali dell'ospitalità.

In forza della presenza discreta e interrogante del "pellegrino" ancor più la città si trasforma in *luogo della pace e della giustizia*. Se i popoli si ritrovano insieme nella nuova agorà multietnica, nasce la speranza di un futuro più fraterno e purificato dal sangue innocente e dai fetori della città violenta. Così anche il "*cittadino-pellegrino*" si trova impegnato in una testimonianza profetica che mira a edificare una nuova forma di solidarietà e di cittadinanza.

La città nuova prospettata dall'Apocalisse anticipa simbolicamente l'orizzonte di senso generatore di una sorprendente storia umana. Essa diventa "il punto d'arrivo di tutte le nazioni, è la città ideale aperta e pronta a ricevere tutti, è la città che esclude ogni impurità e ogni falsità"¹⁷.

Per ognuno di noi, pellegrini e viatori, la città è una sfida che ci sospinge ad essere uomini nuovi, capaci di verità e di giustizia, di amore e di pace. Solo così anche il deserto della città riprenderà a fiorire. Fiumi di acqua viva, cioè di abbondanza di vita, scorrendo qua e là, feconderanno i cittadini-pellegrini della città terrena in attesa di essere trasformati in "cittadini del cielo".

Al seguito di Abramo, il grande patriarca antico della speranza, anche noi chiamati da Dio riprendiamo il cammino aspettando "la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso" (Eb 11,10).

¹⁷ Cfr. C.M. Martini, *o.c.*, p. 90.